

Una vitale infelicità

LAIA JUFRESA

UMAMI

TRAD. DI

G. ZAVAGNA

EDIZIONI SUR

ROMA 2017

247 PAGINE, 16,50 EURO

E-BOOK 9,99 EURO

Il tempo si attorciglia e torna indietro, come nei ricordi – pagina per pagina, capitolo per capitolo di *Umami*, esordio narrativo della messicana Laia Jufresa. Romanzo di una palpabile, vitale infelicità; un'infelicità che non si attarda a compiacersi di sé o a compiangersi. Infelicità ferma come l'acqua di un lago – e sotto la superficie fremente di possibilità e nuovi inizi. Percorsa da momenti di altrettanto profonda gioia. Un romanzo sul lutto – e di come elaborare e sopravvivere a qualsiasi lutto, ognuna/ognuno con le sue strategie. Commovente per i legami che stabilisce fra protagoniste e protagonisti e i loro differenti scheletri di dolore. A tredici anni si può affrontare un dolore indicibile come la morte di una sorella piccolissima, la cui scomparsa ha devastato per sempre la propria famiglia, seminando la *milpa*, tradizionale rotazione di mais fagioli e zucca per la salute dei terreni; e trasformando un polveroso cortile in un

giardino. E trovarsi accanto il proprio padrone di casa di mezza età, a sua volta impegnato a sopravvivere alla perdita di una moglie che era la metà inscindibile di se stesso, e che gli ha lasciato in eredità due particolarissime "bambine", di cui solo a fine libro si svelerà l'origine. La coltivatrice (improvvisata) della *milpa* è Ana, detta Agata Christie, detta anche Elizabeth o Lizzie (a seconda dei pacchi di libri che la nonna acquisita e le spedi-

sce, sottraendoli a sua volta alle persone di altre case in lutto, e che Ana voracemente legge, uno dopo l'altro). Alf è l'anziano vedovo che intreccerà una singolare condivisione anche con la madre di Ana, Linda, che solo con lui aprirà il cuore del proprio incolmabile dolore. Terza voce narrante del romanzo è proprio Luz, la bambina anegata, che morì in fondo al lago perché voleva mettersi alla prova, mentre tutti intorno a lei (la madre, la quasi nonna Emma, la sorella, il fratello) erano troppo occupati o distratti per accorgersi del pericolo che correva. Le voci delle piccole e grandi donne si intrecciano: Ana, Linda, Luz, la morta Noelia già moglie di Alf, Emma; e c'è anche Marina, in preda ad altri lutti, intenta a tessere un nuovo dialogo col mondo attraverso le parole nuove

che inventa per i colori, così cercando di riempire di bellezza lo stomaco vuoto di un'anoressica. C'è Chela, ex moglie di Beto: sono il padre e la madre di Pina, l'unica vera amica di Ana. Chela, moglie fuggita per realizzarsi nell'arte e fra le braccia degli uomini. Le donne palpitano di vita nelle pagine del libro, gli uomini restano su uno sfondo di cartapesta: tranne Alf, perché lui non è un uomo come gli altri: è stato, è ancora, "una persona sola" con Noelia Vargas Vargas, lo era quando la moglie era viva, lo è ora che è morta. Il condominio in cui tutte e tutti abitano, Villa Campanario, è fatto di sapori: si chiamano Amaro, Dolce, Salato e Acido i quattro lati con le relative costruzioni. E il quinto sapore, per il giardino ritrovato, è *Umami*, il sapore che non si può descrivere, ma può cambiare il gusto del cibo e della vita, come l'amaranto cui si è dedicato Alf in tutta la sua carriera, studiandone

antropologia e cucina; *umami*, alla cui ricerca è dedicato anche lo sforzo agricolo di Ana. Alf lo racconta così:

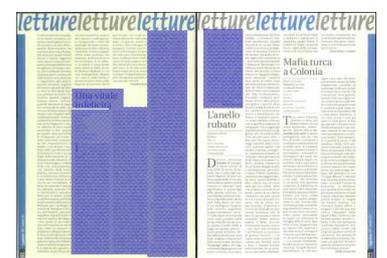
Cercare di raccontare chi è stata mia moglie è necessario e impossibile quanto spiegare l'umami: quel sapore che satura le papille gustative senza, proprio per questo, lasciarsi distinguere, oscillando con soddisfazione fra il salato e il dolce, un po' così un po' cosà. Complesso e allo stesso tempo chiaro e tondo, come era anche la Noe: familiare e imprevedibile insieme. (p. 122)

Stabilendo poi un parallelo tra l'*umami* e l'amore:

Forse per questo non mi sono mai stancato di lei. Forse l'amore è proprio questo. E così è la scrittura: lo sforzo di descrivere a parole una persona sapendo che per gli altri resterà comunque un caleidoscopio: i suoi mille riflessi nell'occhio di una mosca. (p. 123)

Con una lingua piena di invenzioni – come i colori di Marina: dorasmo (cassette

di frutta dipinte d'oro in un attacco di entusiasmo); nerato o nerillante (il nero bagnato che luccica) – Laia Jufresa conduce il suo complesso e stratificato racconto suonando le note dell'ironia come quelle di una continua *suspence*, rinnovata dai balzi irregolari, dalle piroette che fa il tempo della storia, un tempo che ci riporta continuamente in avanti e all'indietro, a sondare nuovi aspetti delle psicologie e de-



gli eventi. Un periodare che ci ricorda altre scritte del suo continente, come se la giovane scrittrice le avesse assimilate per trasmissione ereditaria e genetica.

Nadia Tarantini